Dopo Colombo altri due ministri in aula

Processo Ippolito: Spagnolli e Medici testi della settimana

Al primo sarà chiesto: « Chi si nasconde dietro i "moralizzatori" che hanno voluto lo scandalo? » — Al secondo: « E' vero che il CNEN va peggio di prima? »

Passato venerdì scorso Emilio Colombo sulla pedana dei testi, dopodomani tocca a Giuseppe Medici e Giovanni Spagnolli. Il primo è l'attuale ministro dell'Industria e presidente del CNEN; il secondo, ora ministro della Marina Mercantile, fu a capo della commissione d'inchiesta di partito formata da quattro senatori democristiani: Bussi, Turani, Messeri e, appunto, Spagnolli.

Dalla deposizione dei due ministri, i difensori di Felice Ippolito si attendono molto. Giuseppe Medici dovrebbe ammettere che il CNEN funziona ora molto peggio di prima e che la ricerca nucleare in Italia è attualmente in serio pericolo. Il ministro dell'Industria dovrebbe, cioè, confermare quanto hanno detto altri membri della commissione direttiva del CNEN (Amaldi e Caglioti in particolare): cioè che le disposizioni che hanno limitato i poteri del segretario generale e il fatto che la commissione direttiva sia costretta ad occuparsi anche di spese di poche centinaia di migliaia di lire, costituiscono una palla al piede per la ricerca scientifica, perché — così, in parole povere, si è detto — se è necessaria l'autorizzazione di sei scienziati per riparare un rubinetto, non resta il tempo per pensare ai programmi di ricerca.

Difficilmente Medici, nella sua qualità di attuale presidente del CNEN, dirà che le attività dell'ente nucleare hanno subito una battuta d'arresto. I difensori, però, confidano che il ministro ammetterà alcuni fatti obiettivi, magari dandone la spiegazione che vuole. Comunque, all'ex segretario generale del CNEN, è sufficiente che Medici dica: nessun dipendente fra gli oltre mille assunti da Ippolito è stato licenziato; nessun contratto fra quelli firmati da Ippolito è stato annullato; nessun programma di ricerca (con particolare riferimento alle « celebri celle calde ») fra quelli varati quando Ippolito era segretario generale del CNEN è stato giudicato inutile; l'ente nucleare continua a servirsi di consulenti; l'accordo sindacale firmato da Ippolito con i dipendenti è ancora in vigore.

La deposizione di Giovanni Spagnolli è una scatola chiusa. Nessuno può dire ora cosa accadrà durante l'interrogatorio del presidente della commissione dei senatori democristiani. Il teste firmò una relazione molto simile a quella poi presentata al termine della inchiesta ministeriale, nuovendo a Ippolito gli stessi addebiti contestati anche dalla Procura generale della Corte d'appello nell'ordine di cattura emesso il 3 marzo. Spagnolli dovrà innanzitutto confermare la relazione, dando spiegazioni su alcuni punti non del tutto chiari. Tale conferma non potrà ricalcare le linee di quella fatta sabato scorso dal senatore Antonio Bussi (uno dei commissari), il quale ha candidamente ammesso di essersi limitato a firmare l'importante documento.

Spetta a Spagnolli dire perché nacque l'inchiesta, con quali metodi venne condotta e perché le conclusioni furono taciute per alcuni giorni alla magistratura, oltre che alla opinione pubblica. Su un punto, invece, è inutile farsi illusioni: nessuno chiederà al ministro della Marina Mercantile perché la relazione (come poi quella ministeriale e come l'istruttoria che ha portato al processo attuale) abbia indicato nel solo Ippolito il responsabile di quanto è accaduto al CNEN, dimenticando il ruolo di primissimo piano di Emilio Colombo.

Ma, se nessuno farà domande che possano disturbare il ministro del Tesoro, sembra, invece, che i difensori siano intenzionati a dare battaglia, proprio durante la deposizione di Spagnolli, su un altro punto, per chiarire un elemento che sta alla base del processo: chi finora si è nascosto dietro ai « moralizzatori » che hanno voluto questo scandalo?

E' noto, ormai, che la difesa vuole dimostrare che tutta la vicenda del CNEN è stata sollevata da gruppi privati (dalla Edison, in particolare) per dare un forte colpo alla ricerca nucleare condotta dallo Stato. Secondo questa tesi, Ippolito sarebbe stato attaccato con un secondo fine: quello di sparare a zero sul CNEN e in genere sulle iniziative statali.

E' ancora impossibile dire quanto ci sia di vero in ciò. Chiarificatrice su questo punto potrebbe proprio, dunque, essere la testimonianza di Spagnolli. E la deposizione dell'attuale ministro della Marina Mercantile potrebbe divenire esplosiva, se la difesa riuscisse a far ammettere al teste che la commissione d'inchiesta dei senatori non indagò affatto sul CNEN, ma si limitò a firmare un elaborato preparato da altri.

Il tentativo della difesa si ricollega a quanto Ippolito affermò nelle prime udienze del processo: « Mi sono sempre battuto per la nazionalizzazione e da ciò dipende se ora sto qui »; e ancora: « Questa battaglia mi ha creato molti nemici e a loro devo la mia attuale situazione ». Chi sono questi « nemici » dei quali Ippolito ha parlato? Esistono o no? Che esistano è indubbio, perché in effetti il professor Ippolito si battè per la nazionalizzazione. Sta ora alla difesa provare che realmente l'ex segretario generale del CNEN è in carcere perzionalizzazione. Sta ora alla difesa provare che realmente l'ex segretario generale del CNEN è in carcere perché i suoi « nemici » sono riusciti a vendicarsi.

Anche Medici e Spagnolli deporranno al « Palazzaccio ». Cosicché tutti e tre i ministri del « caso Ippolito » sono stati costretti a prendere la unica decisione legittima: quella di farsi interrogare dove tutti i testi depongono, cioè in aula, rinunciando a prerogative feudali. Sarebbe stato, comunque, meglio per loro (e per la fiducia di tutti nella democrazia) se avessero deciso fin dal primo momento di farsi interrogare nel Palazzo di giustizia, senza attendere che l'opinione pubblica desse della loro ingiustificata esitazione un giudizio tanto negativo.

Si apre dunque, la settimana dei due ministri mentre il processo marcia ormai verso la conclusione dell'istruttoria dibattimentale: restano, infatti, da ascoltare alcune decine di testi, dei quali solo pochi hanno un'importanza determinante.

Un rapido bilancio della settimana scorsa ha bisogno di due soli nomi: Emilio Colombo e Gabriele Pescatore. Quest'ultimo è il presidente della Cassa del Mezzogiorno e ha deposto sabato.

La testimonianza di Colombo, lo abbiamo ripetuto più volte, non ha risolto, come invece era doveroso attendersi, i nodi del « caso Ippolito ». L'ex presidente del CNEN ha seguito una linea molto semplice: quella di difendere la politica del CNEN e di attribuirsene la paternità, sollevando Ippolito dall'accusa di aver esautorato gli organi direttivi e di controllo dell'ente e da quella di aver commesso i più gravi fra i peculati che gli sono stati contestati Colombo, peraltro, ha deposto come chi mira esclusivamente a difendere se stesso.

E, infatti, poiché era facile obiettare alle sue affermazioni « se la politica del CNEN, signor ministro, è sua, lei è il vero responsabile dello scandalo e dovrebbe sedersi al posto di Ippolito », Colombo ha fatto di tutto per dimostrare di aver diretto l'ente nel pieno rispetto delle leggi, smentendo così le conclusioni di tutte le commissioni di inchiesta e della Procura generale.

Il teste « numero uno » ha poi negato recisamente di aver mai avuto notizia che Ippolito fosse interessato in società che ricevevano incarichi dal CNEN e che l'ex segretario generale avesse ricevuto 40 milioni di liquidazione. Nient'altro è scaturito dalla testimonianza del ministro del Tesoro. Colombo ha detto solo quello che gli interessava dire: gli altri (giudici, p.m., parte civile e difensori) non gli hanno chiesto nulla che potesse dargli fastidio. Solo un giudice, mentre l'« onorevole teste » stava per allontanarsi, ha chiesto: « Scusi, ma la macchina a Ventriglia? » - Colombo, seccato, ha risposto: « Era a mia disposizione, ma la usavano anche i componenti del mio gabinetto. Il dottor Crocetta, il professor Ventriglia... » - E Ippolito, intanto, resta in galera anche per quella macchina, perché la colpa è sua se il ministro la prestava agli altri.

Il secondo teste della settimana è Gabriele Pescatore, presidente della Cassa del Mezzogiorno. Ha ammesso che l'ente, contro ogni legge, ha depositi in banca per 131-132 miliardi. Poi ha supplicato i giudici di lasciargli spiegare il perché dei depositi e ha fatto un lungo elenco di disposizioni e di decisioni prese da varie autorità. I 131 miliardi, comunque, restano in banca, mentre lo Stato — così molti hanno detto proprio nell'aula del processo — paga gli interessi.

Andrea Barberi

Celebrato il 60° del cono gelato

ST. LOUIS (Missouri), 19

Oggi, domenica, è generalmente considerato il giorno celebrativo del sessantesimo anniversario del cono gelato. W. H. Hamwl, un concessionario di gelato siriaco, durante l'Esposizione mondiale che si tenne a Saint Louis nel 1904, creò il cono gelato con cialde, quando la sua scorta di piattini per il gelato, improvvisamente finì.

Altre due persone avanzarono però la paternità dell'invenzione: un italiano il quale affermò che fin dal 1903 aveva fatto uso del cono gelato e un tedesco che faceva risalire la sua invenzione addirittura al 1899. Essi vennero però in seguito ampiamente confutati: la Società geografica internazionale infatti stabilì una volta per tutte che il primato dell'invenzione del cono gelato spetti esclusivamente al signor W. M. Hamwl.

Dopo il CNEN la «Grancassa»

Se il CNEN piange la Cassa del Mezzogiorno non ride. Uno degli argomenti sul quale il pubblico ministero del processo Ippolito ama ribadire le sue martellate è il versamento in banca dei fondi stanziati dallo Stato per l'ente nucleare. Quei miliardi dovevano restare nella Tesoreria centrale, si ripete, se non per imperativo della legge almeno per correttezza, per « senso statale ». Un teste, l'ex direttore generale del ministero dell'Industria Giorgi, disse addirittura che la riprovevole operazione finanziaria costò un prezzo piuttosto alto alle casse pubbliche. In verità c'è chi va osservando che tale affermazione è abbastanza avventata, ma lasciamo il problema agli esperti.

Felice Ippolito ha giustificato il deposito in banca spiegando che esso consenti due vantaggi: milioni per interessi che andarono a incrementare i programmi di ricerca scientifica; anticipazioni per esigenze reali e immediate che altrimenti avrebbero dovuto subire i rinvii sine die caratteristici della burocrazia. Ma anche in questa materia è bene che la valutazione e il giudizio particolare restino ai giudici.

Ciò che vale sottolineare — e il dato risulta clamorosamente dall'udienza dell'altro giorno — è che il comportamento del CNEN in tema di fondi è comune a molti enti pubblici. Tanto per cominciare, la Cassa del Mezzogiorno. Il presidente di questa, Pescatore, ha confessato in aula che i depositi della « Grancassa » presso varie banche ammontano a 131 miliardi per l'esercizio 1962-63. Va da sé che il teste si è poi arrampicato sugli specchi per sostenere la liceità di questi versamenti. Ma la legge istitutiva dell'ente non prescriveva perentoriamente, all'articolo 19: « Le disponibilità della Cassa sono tenute in conti presso l'istituto di emissione »?

Non siamo affatto dell'avviso che il male comune debba essere considerato mezzo gaudio. Riteniamo piuttosto che il costume costante degli enti di Stato (feudi tutti della DC) di affidare denaro pubblico alle banche abbia la sola conseguenza di consentire il facile finanziamento della iniziativa privata e talvolta anche inammissibili speculazioni. Può darsi che il CNEN, la « Grancassa » e gli altri traggano qualche utile settoriale. Ma certo lo Stato non ci guadagna, anzi spesso è costretto a ricorrere alle stesse banche pagando pesanti interessi.

E' un problema concreto e non solo economico. Anch'esso rappresenta uno specchio della politica governativa che ha sì due facce, ma una sola paternità: quella democristiana.

Giorgio Grillo

Caldo e tornado si alternano

Giappone: oltre 100 morti La canicola opprime l'Europa

Cinque regioni colpite da inondazioni nell'arcipelago nipponico — Danni incalcolabili — Trombe d'aria in Belgio e in Francia — Vittime anche nel Messico

Nostro servizio

Inondazioni e frane hanno devastato le regioni occidentali dell'arcipelago nipponico: le ultime cifre fornite dalle autorità parlano di 106 morti accertati, 31 dispersi e di 219 feriti. Immense estensioni di terreno coltivato sono coperte dalle acque, innumerevoli famiglie (si calcola circa 25 mila persone) hanno perduto la casa, gran numero di strade sono impraticabili e settantadue ponti sono crollati.

Il disastro che ha colpito il Giappone si inquadra in tutta una serie di catastrofi provocate dal maltempo in Asia, in Europa e in America. Il caldo intanto continua a provocare vittime e a far danni un po' in tutte le parti del mondo investite dalla canicola estiva.

Le piogge torrenziali che hanno causato le inondazioni nel Giappone centro-occidentale hanno colpito soprattutto cinque prefetture, quelle di Ishikawa, Toyama, Niigata, Tottori e Shimane. Alcune di queste zone si stavano appena riprendendo dagli effetti del tremendo terremoto del 16 giugno. Venerdì scorso la pioggia ha preso a cadere con intensità senza precedenti. Le vie di diverse città e villaggi sono state allagate. La gente ha dovuto far uso di barche per cercare di sottrarsi alla furia dell'acqua impetuosa che demoliva le abitazioni; ma intere famiglie sono rimaste sepolte sotto le rovine, o sono annegate. Si calcola che gli slittamenti di terreno causati dalle alluvioni siano oltre 600. Nella sola prefettura di Shimane si contano 295 case distrutte, e cinquemila allagate. Nell'intera zona le case inondate sono ventiquattromila. Tutti i mezzi di comunicazione sono interrotti. Nella provincia di Shimane seimila ettari coltivati sono sott'acqua.

Il bilancio delle vittime è andato aumentando di ora in ora, e si teme che sia destinato ad aumentare. A Kanazawa la popolazione è stata colta dal terrore per la fuga dallo zoo di quattro orsi, la cui gabbia era stata lasciata aperta da qualche guardiano in preda alla fretta di lasciare la zona inondata. E' questa una delle versioni che circolano, un'altra è che la gabbia sia stata abbattuta da una frana.

A Matsue una frana ha ucciso dodici persone. Altre vittime sono segnalate nella zona montagnosa che va da Kanazawa, a nordovest di Tokio, a Niigata, a settentrione della capitale. Le piogge si vanno ora spostando verso occidente. Le città di Izumo e Otawara segnalano gravi danni. L'Ente nazionale di polizia e l'ente di autodifesa (forze armate) hanno inviato uomini e mezzi di rinforzo per l'assistenza alle zone colpite; ma l'interruzione di strade e ferrovie ostacola le operazioni.

Anche in Europa e in Africa il maltempo ha imperversato. Una agenzia riferisce che nella Nigeria orientale, un violento temporale ha sorpreso e ucciso oltre cento pescatori sul fiume Calabar. Finora sono stati recuperati una trentina di cadaveri. Iersera un tornado ha devastato, al termine della giornata più calda dell'anno, una vasta regione del Belgio. Si erano toccati i 35 centigradi, la temperatura è piombata di dieci gradi in pochi minuti. Poi si è scatenato il vento, a una velocità di 115 chilometri orari, con piogge torrenziali in quasi tutto il paese. Rami, antenne televisive, camini, interi alberi sono stati abbattuti; diecine d'auto sono state danneggiate gravemente. Per tutta la notte a Bruxelles i vigili del fuoco sono stati all'opera. Non si lamentano vittime, ma molte sono le persone ferite o contuse. « Un'autentica catastrofe nazionale », ha detto il comandante dei pompieri di Bruxelles.

Un altro tornado si è abbattuto sulla regione di Allevard-Les-Bains, presso Grenoble in Francia, causando ingenti danni e bloccando due strade.

Da vari giorni l'Europa, da Mosca all'Atlantico, è nella morsa del caldo. La maggior parte delle capitali europee ha registrato temperature che si aggirano sui 30 centigradi quando non li sorpassano. A Vienna si sono toccati i 32, le spiagge sul Danubio sono affollatissime. Perfino in Finlandia si sono toccati i 30 gradi; migliaia di persone si sono riversate sulle spiagge; 5 bambini sono morti annegati. Più miti (sui 25-26) le temperature in Svezia, Danimarca e Norvegia. Si soffoca invece in Germania, con temperature sui 33 centigradi. Un particolare significativo: agli impiegati delle banche tedesche è stato concesso, fatto veramente eccezionale, di lavorare in maniche di camicia.

In Olanda, come in Belgio, temperature torride; in Gran Bretagna fa meno caldo, ma è pur sempre caldo. Due ragazzi annegati nella Manica. Tre i morti in Lussemburgo, dove un imbianchino è precipitato privo di sensi dalla scaletta ed è deceduto, un'anziana signora è svenuta ed è stata travolta e soffocata da un mucchio di sabbia sul quale si era abbattuta, un ragazzo di 16 anni è annegato in piscina. La Spagna fa onore alla tradizione che la vuole il paese più caldo d'Europa; a Cordova e Siviglia si sono registrati 40 centigradi. Un po' meno caldo nel nord del paese e in Portogallo, dove Lisbona ha registrato trenta centigradi. Nel mezzodì della Francia, stretta nella morsa della canicola, si sono avuti incendi di foreste, in particolare fra Avignone, Marsiglia e Nizza; boschi in fiamme anche in Corsica, nella zona di Ajaccio-Ocana. In quasi tutte le città italiane sono state ieri registrate temperature al disopra dei 30 gradi. La città più calda è ancora Roma, con 36 gradi.

In Messico continua l'ondata di caldo piombata nello stato di Sonora a fine giugno; la siccità ha provocato la morte di dieci bambini (di età compresa fra due mesi e due anni) negli ultimi tre giorni. Il totale dei bimbi uccisi dal caldo, per disidratazione, nella regione di Hermosillo sale così a 54 dalla fine del mese scorso.

l. n.

Una lettera di Vedovato

Dall'on. Giuseppe Vedovato, presidente della Società mineraria Santa Barbara, riceviamo una lettera di precisazione in merito ad un articolo di Maurizio Ferrara, apparso nell'inchiesta in Toscana, il 9 giugno scorso. Riferendosi ad una frase nella quale si affermava che « *Vedovato ha "ricostruito" gli alloggi buttati giù per la "buca". Ne ha rifatti 49 con i soldi ricevuti dallo Stato per rifarne 250* », lo scrivente ci invita a precisare che « *né la Santa Barbara, né tanto meno il sottoscritto, hanno mai ricevuto denaro dallo Stato per ricostruire gli alloggi abbattuti per le ben note e inderogabili necessità minerarie della Santa Barbara, al fine di rendere possibile la coltivazione a cielo aperto della lignite del bacino del Valdarno. I 49 alloggi menzionati nell'articolo sono stati direttamente costruiti dall'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Arezzo e consegnati, per la quasi totalità, alle famiglie che abitavano nella zona della Dispensa. Lo Stato, dunque, non ha mai dato sovvenzioni alla Santa Barbara per ricostruire le case abbattute durante i lavori minerari: è quindi del tutto contrario alla verità quanto, a tale proposito, il suo giornale ha pubblicato* ».

Prendiamo atto, volentieri, della precisazione, anche se nessuno aveva mai inteso affermare che lo Stato avesse fornito danaro direttamente alla Società Santa Barbara (privata) e tantomeno personalmente allo on. Vedovato, suo presidente. Ciò che si intendeva sottolineare era che lo Stato aveva finanziato la ricostruzione di alloggi demoliti dalla Santa Barbara (privata) per suoi progetti produttivi. Il che è puntualmente avvenuto, mercè la ricostruzione ad opera dell'Istituto autonomo per le case popolari che, a quanto ci risulta, costruisce con danaro pubblico. Resta anche confermato che, nel caso in esame, sono stati ricostruiti 49 alloggi in luogo dei 250 necessari.

Quindi, con le precisazioni dovute, ciò che l'*Unità* ha pubblicato non è affatto « del tutto contrario alla verità ».

LEGGETE

Noi donne

Il Globo di Cristallo all'« Accusato »

A Karlovy Vary senza ombre il successo del cinema ceco

Meritato ampiamente anche il secondo premio al film USA « The best man » Senza « avvocati » la selezione italiana

Dal nostro inviato

KARLOVY VARY, 19

Com'era nelle previsioni generali, e com'è profondamente giusto, la Cecoslovacchia, che non aveva mai vinto il primo premio nelle tredici edizioni precedenti del suo festival del cinema, ha conquistato ieri sera il Globo di Cristallo di Karlovy Vary con il film polemico L'accusato, *dovuto a una coppia di registi, Jan Kadar e Elmar Klos, che hanno sempre lavorato insieme, e che già l'anno scorso a Mosca s'erano piazzati al posto d'onore con* La morte si chiama Engelchen *preceduti soltanto da Fellini.*

La giuria internazionale, retta ancora una volta dal professor Brousil, non ha avuto esitazione. Hanno votato per L'accusato *il regista sovietico Kosinzev, il cui* Amleto *aveva inaugurato fuori concorso, 15 giorni or sono, il quattordicesimo festival, il regista inglese d'origine ceca Karel Reisz, l'autore di* Sabato sera e domenica mattina, *il cineasta americano Lionel Rogosin, autore di* On the Bowery *e di* Come back Africa, *da tre anni impegnato in un grande reportage a soggetto sulla lotta mondiale per la pace, che spera di terminare nelle prossime settimane, il regista della Germania democratica Frank Beyer, l'anziano regista ungherese Ranody, il produttore francese Charane, la giornalista slovacca Kalinova, il critico polacco Michalek, il critico uruguayano Thevenet, e infine l'attrice indiana Nargis, premiata anni addietro a Karlovy Vary per la sua scultorea interpretazione in* Madre India, *la quale ha recato una nota gentile e insolita nell'autorevole giuria, accudendo ai suoi due irrequieti bambini tra una riunione e l'altra e talvolta, quand'era necessario, anche durante le discussioni sui film.*

Non vi sono state, dicevamo, esitazioni sul Gran Premio. In verità L'accusato *meritava ampiamente il riconoscimento, non soltanto per sè stesso, ma anche per l'intero cinema cecoslovacco che in questi ultimi tempi conosce una notevole fioritura di giovani e giovanissimi talenti. Klos e Kadar hanno già fatto diversi film e sono ormai entrati nella maturità: il primo, ceco, è sui cinquanta, e sui quaranta il secondo, slovacco d'origine ungherese, ma sempre giovanile è rimasto il loro impegno. Qualche anno fa, una loro audace commedia di satira politica era stata « fermata » dai dottrinari del partito, ma oggi il giudizio è stato riveduto e il film circola liberamente sugli schermi cecoslovacchi.*

Anche L'accusato, *come abbiamo riferito nella nostra corrispondenza, sta ottenendo un successo e un interesse di pubblico sempre crescenti: successo e interesse che aumenteranno dopo la bella vittoria in una competizione così importante.*

L'unico dubbio che i giurati hanno avuto, riguardava una eventuale assegnazione ex-aequo del massimo premio, che abbinasse al film ceco il film americano The best man *(letteralmente* Il migliore*), presentato in questi ultimi giorni Henry Fonda e Cliff Robertson, ne sono gli interpreti principali, il primo nei panni di un candidato liberale e il secondo in quelli di un candidato maccartista alla convenzione di uno dei due partiti (non precisato).*

Il premio speciale

Inoltre il film, realizzato da un regista di formazione televisiva, Franklin Schaffner, su un dramma di Gore Vidal scritto nel 1959, rappresentato a Broadway fin dal '60 e rielaborato per lo schermo dallo stesso autore, è un'opera tutt'altro che trascurabile, ispirata, allora, alla figura di Stevenson (il candidato colto e leale, « l'uomo che pensa »), ma che oggi assume una sinistra e bruciante attualità soprattutto nel personaggio dell'antagonista, reazionario e senza scrupoli, che pare ricalcato su Goldwater.

Ecco dunque che — formalmente (impianto teatrale, dialoghi fittissimi) e sostanzialmente (polemica politica, sia pure in ambiti assai diversi) — i due film potevano anche essere accomunati. Ma bene, a nostro avviso, ha operato invece la giuria, attribuendo a The best man *(che in Italia si chiamerà, a quanto sembra* L'amaro sapore del potere*, con un titolo improprio e inadeguato: meglio l'ironia del francese* Vinca il migliore*), il premio speciale, ovvero il secondo premio assoluto, con una menzione d'onore per il vecchio e caro Henry Fonda. Verdetto saggio per due motivi: anzitutto perché un ex-aequo è sempre da evitare per principio, in quanto nuoce a qualsiasi festival; e in secondo luogo, nel caso specifico, perché* L'accusato *è un film più forte e più nuovo, pur entro i suoi limiti di linguaggio e di stile, mentre il lavoro americano — appartenente alla coraggiosa tendenza che va da* Tempesta su Washington *il più discutibile, e il più simile a questo) fino all'inquietante e irriverente* Dottor Stranamore *— è meno per spicco anche dal punto di vista cinematografico. Infine, si potrebbe aggiungere, non è male che a Karlovy Vary una certa diplomazia politica ceda sempre più il passo a giudizi franchi e severi.*

Non si può dire, però, che la antica abitudine, dura a morire, del « premio di consolazione », del « contentino a tutti », sia scomparsa definitivamente. Lo provano i due riconoscimenti supplementari, toccati sotto forma di « premi principali » al film sovietico I vivi e i morti *e al film ungherese* La corrente *(anch'esso proiettato negli ultimi giorni). A questo proposito, il dibattito in giuria è stato aperto e anche duro. Ne è uscita una formulazione di compromesso, avvertibile nelle due motivazioni che accompagnano il verdetto: il film di Stolper segnalato per i suoi valori etici e civili, e quello di Istvan Gaal (incentrato sul problema morale di un gruppo di giovani che hanno perduto un loro compagno, annegato in un fiume durante le vacanze in comune) come incoraggiamento a un'« opera prima ». In effetti, il film sovietico, avevamo scritto, ha la sua parte d'interesse e di novità, ma espressa in modo troppo tradizionale; mentre* La corrente, *tecnicamente maturo, è assai semplicistico nella drammaturgia, e in ogni caso molto inferiore a un film come* Sciogliere e legare *di Miklos Jancso, che avevamo visto nella settimana italiana e che meglio avrebbe rappresentato il nuovo cinema magiaro in una rassegna internazionale impegnativa come Karlovy Vary.*

La candidatura di Tognazzi

I due premi d'interpretazione possono suscitare perplessità solo per l'attore polacco Wienczyslav Glinesky, incoronato per un film mediocre come L'eco. *Sappiamo che in giuria era stata anche posta la candidatura del nostro Tognazzi per* La vita agra, *ma nessun membro italiano era lì a difenderla, come sarebbe stato opportuno. Al contrario, Jeanne Moreau ha vinto con pieno merito il premio dell'attrice per il film di Buñuel* Il diario di una cameriera, *che giustamente non è stato dimenticato nel verdetto. S'intende che il riconoscimento alla protagonista suona ricompensa anche per il regista, secondo il criterio della giuria di non citare mai un film due volte, dato il limitato numero dei premi a disposizione.*

Per questo ultimo motivo, avremmo rinunciato volentieri alle menzioni d'incoraggiamento aggiuntive, concesse al giovane attore del film spagnolo El espontaneo *e al giovane attore del film romeno* Lo straniero: *anch'esse sanno di consolazione e non significano molto. Mentre, a nostro giudizio personale (ma non siamo isolati), il film mongolo* Il peccato e la virtù, *del regista Cimit Osor, avrebbe dovuto avere uno dei previsti premi principali, per la sua forse « primitiva », ma eccezionale purezza cinematografica, e per la sua stupenda protagonista, l'anziana attrice nazionale Icinchorlo, che trovava purtroppo nella Moreau (e nella Francia) formidabili competitrici.*

Il che ci permette di concludere — per oggi — che la delegazione francese, come del resto l'americana, si sono presentate al festival con ben altra forza e organizzazione di quella italiana. A parte gli incidenti vari toccati a La ragazza di Bube, *la proiezione della* Vita agra *si è svolta alla sola presenza del dottor Paolo Baffle, un semplice funzionario (per fortuna fine e cortese) del nostro ministero dello Spettacolo.* Eppure La vita agra, *in sè e per sè, non e dispiaciuto: tant'è vero che gli è stato assegnato, anche se a maggioranza piuttosto contrastata, l'importante premio della critica cinematografica internazionale Fipresci. Una ventina di giornalisti specializzati di tutti i paesi hanno così difeso, a Karlovy Vary, il cinema italiano, il quale, in tutti i festival di quest'anno, come del resto nel nostro paese, è lasciato andare, solo, alla deriva.*

Ugo Casiraghi

Arrestato un colonnello della « Celere »

MILANO, 19.

E' stato arrestato il ten. col. Oscar Catardi, già comandante del terzo reparto Celere delle guardie di P.S. Il provvedimento a quanto risulta — è da porre in relazione all'inchiesta su un prelevamento di 40 milioni di lire occorrenti per le paghe dei dipendenti militari, distolte a proprio profitto — secondo l'accusa — dal capitano Michele Certaino, capo ufficio amministrazione del reparto, di stanza alla Caserma adriatica. Il Certaino, come è noto, fu denunciato nel giugno scorso al Procuratore militare della Repubblica dall'Ispettorato terza zona delle guardie di P.S. per la Lombardia.